

Sante Polica

Recensione a

Leonida Pandimiglio, Famiglia e memoria a Firenze, I, Secoli XIII-XVI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010, pp.XVI, 273



Testo & Senso

n. 12, 2011

www.testoesenso.it

Se qualcuno si chiedesse perché Leonida Pandimiglio ponga *Motivazione* (invece dei più consueti *Introduzione* o *Prefazione*) *in esergo* a *Famiglia e memoria a Firenze*, il volume che raccoglie parte delle sue ricerche pluridecennali sui libri scritti dai mercanti fiorentini, dovrebbe procedere ancora di qualche rigo nella lettura, fino a imbattersi in questa affermazione: «Credo nel valore duraturo del mio itinerario di ricerca e degli scritti che esso ha via via prodotto» (p. IX). Capirebbe così di trovarsi in presenza di uno dei così detti “libri della vita”: nel caso specifico, di un’opera dove al fascino di una tipologia di fonti già molto coinvolgenti di per sé, si aggiunge l’elevato livello di auto-consapevolezza dell’A. nell’utilizzarle. Ce ne sarebbe abbastanza, insomma, per far “saltare il banco”: pericolo scongiurato grazie alla scelta di adottare subito, e di perseguire con costanza, prospettive d’analisi puntualmente aderenti ai testi e ai loro contenuti, limitando al massimo le aperture per dir così “teoriche”, e ricorrendo con parsimonia anche ad osservazioni di carattere metodologico. Ad eccezione, naturalmente, di quelle riguardanti le parole utilizzate per classificare (e distinguere) i vari tipi di libri mercantili («Giornale», «Ricordanze» «Ricordi», etc.), nel difficile tentativo di porre in relazione un determinato termine con una determinata categoria di testi, caratterizzati invece il più delle volte dalla tendenza a sfuggire ad ogni inquadramento esclusivo. Nella “terra di nessuno” che si estende tra terminologia, contenuti, e metodo, il rischio di imbattersi in problemi pronti a scattare come tagliole resta assai elevato: come del resto sa bene chiunque abbia avuto a che fare per qualche motivo con un codice contenente libri mercantili; e come attestato in modo definitivo dalla necessità di ricorrere a un’invenzione linguistica - «libri di famiglia» - proposta da due studiosi contemporanei occupatisi a lungo della materia (A. Cicchetti e R. Mordenti, p.XI), per far corrispondere con accettabili margini di esattezza un “nome” a una “cosa”. Saggiamente, dunque, l’A. si tiene ai margini di questo infido terreno, preferendo rimanere sul sicuro e affidarsi alla concretezza fornita dal fatto che la “cosa” – vale a dire la famiglia – aveva acquisito assai per tempo, presso i mercanti fiorentini, una sua centralità quale argomento di scrittura. Il che gli aveva permesso di individuare fin dagli anni Settanta del ’900 l’esistenza di un nocciolo duro problematico intorno a questo tema, se poteva titolare i suoi studi – raccolti nella *Parte Seconda* di questo volume, e riguardanti un ben individuato mercante fiorentino tre-quattrocentesco – *Giovanni di Pagolo Morelli e la ragion di famiglia*, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, e infine *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità familiare* (dapprima punto di partenza, poi insostituibile punto di riferimento per i successivi interessi storiografici).

La compattezza e l’unitarietà di tono, dunque, sono le caratteristiche del volume che per prime vengono incontro al lettore. Ma anche se forse è vero che – come afferma l’A. – «col senno di poi... avrei dovuto scrivere una monografia anziché tre saggi» (p. XI), la complessità e la fittezza nell’intreccio dei temi trattati giustificano sia l’ampiezza sia la suddivisione della narrazione, che si sviluppa nel costruire genealogie le quali diventano quasi prosopografie, nell’indagare minuziosamente i caratteri di una mentalità, di una cultura, e anche di una specifica religiosità, e infine nel far confluire il tutto entro l’alveo dell’esperienza politica che registra come una storia comunale d’eccezione quale quella di Firenze si avvii a diventare, tramite il passaggio per un regime oligarchico, la storia di una signoria cittadina almeno all’inizio *sui generis*.

La chiave di volta dell’intera indagine è costituita dall’immagine di sé che Giovanni Morelli fornisce nella scrittura dei suoi *Ricordi* (che avevano attirato in precedenza interessi di tipo linguistico-letterario da parte di uno studioso quale Vittore Branca): l’immagine di un uomo vissuto «in un momento critico della storia di Firenze, quando le condizioni politiche, sociali ed economiche, interne ed esterne alla città del Battista inducevano a un’azione di raccoglimento»; e quindi momento in cui «la famiglia venne ancor più a configurarsi presso il ceto mercantile fiorentino come la realtà-perno intorno a cui far ruotare le altre realtà della vita» (p. 79). Attraverso la narrazione riguardante le vicende degli avi, il Morelli era giunto

all'enunciazione «dei tre principi-fini che debbono informare l'esercizio del reggimento della famiglia» (p. 90) da parte del capo-famiglia (maschio, e in grado di esercitare un ruolo di preminenza assoluta), e che consistono: 1) nell'assicurare per mezzo dei figli la continuità fisica della famiglia, 2) nel difendere e se possibile accrescere il patrimonio familiare, e 3) nel proteggere e garantire questi due risultati con il conseguimento di cariche di governo ottenute grazie alla buona fama nel frattempo raggiunta.

Un programma rigorosamente “conservatore”, come si vede, molto «law and order» *ante litteram*. Un simile programma sembra cucito su misura per la «vocazione di moralista» (p. 81) del Morelli, con annesso suo giudizio pessimistico sulla vita, sugli uomini, sui «tempi iscuri e spiacevoli» (p. 104) nei quali si trovava a vivere; giudizio accompagnato da una religiosità impaurita e utilitaristica, onnipresente ma priva di slanci, rigorosamente funzionale alla protezione della persona, oltre che della (e dalla) società. Ma le cose non stanno esattamente così: l'angusto e tetro ser Lapo Mazzei, amico e corrispondente epistolare del mercante pratese Francesco Datini, come anche il più aperto e risolto Paolo da Certaldo, spesso citato dal Pandimiglio (per stare a nomi noti), sono lì a ricordarci che quel programma costituiva il credo diffuso e comune presso molti rappresentanti del segmento sociale cui il Morelli apparteneva, un segmento di ceto urbano e mercantile “medio” il quale cercava di non perdere terreno riguardo al proprio ruolo, ricchezza e potere, nel mezzo di una «congiuntura» non certo favorevole, all'interno di quella che è stata chiamata «un'epoca di angoscia» (la definizione è del grande Pirenne), e a cui gli studiosi si riferiscono come «la crisi del XIV secolo». Al centro di quel credo c'era la volontà di assicurare ai figli un'educazione basata su esperienze già sperimentate in passato dai padri: in sostanza, un'educazione al conformismo, dove l'apprendistato poggiasse sull' «ispeccarsi» nel genitore, e dove ogni sapere intellettuale, finalizzato al mantenimento del successo sociale, venisse piegato a un'esigenza di esemplarità che si voleva identificata con la normalità: «Come da uomo vivo puoi pigliare asempro, così o poco meno [corsivo mio] puoi pigliare asempro da un valente romano o altro valente uomo che arai studiato» (pp. 82-3).

Tra i *Proverbi volghari detti per uomini valenti* riportati dal Pandimiglio nell'*Appendice II*, e tratti dalle cc. 25 *r-v* del codice contenente l'opera morelliana, ce ne è uno che sembra riassumere al meglio il nocciolo di una mentalità del genere: «A molti pare il mondo assai diverso // perché nol sanno bene pigliare pel verso» (p. 215). Purtroppo per lui, Giovanni Morelli visse alla vigilia di tempi in cui il «mondo» sarebbe parso «diverso» a molta gente, la quale per di più si sarebbe fatta forza proprio di ciò per non «prenderlo a verso», e segnare così una cesura (del cui significato si continua a discutere) nel corso della storia: e sarebbe stato il Rinascimento. In altre parole: iniziava a girare sui cardini il supporto profondo su cui poggiavano senso e validità dell'educazione in cui il mercante medievale toscano credeva. Costui vi vedeva (correttamente) una garanzia di sopravvivenza della famiglia, la famiglia nella forma che conosceva. Solo che egli la pensava eterna, mentre – al contrario – essa era strettamente legata a un periodo storico preciso, caratterizzato da un dato contesto socio-economico (e politico), quello mercantile medievale toscano incentrato sulle *compagnie* commerciali costituite su base familiare. Vale a dire su un «modello» che proprio allora si avviava al tramonto, con la fine del dinamismo sociale cittadino, della civiltà comunale e delle fortune economiche mercatili-manifatturiere della “regione” Toscana, e di lì a poco di un intero paese.

Ma quanto ho qui riassunto, più male che bene, costituisce soltanto la mera cornice del grande lavoro di scavo e di analisi compiuto dal Pandimiglio nell'opera del Morelli. Dirò di più: non credo che il pregio maggiore di questi studi risieda nei riferimenti a quadri generali. Per apprezzarne a pieno il significato, infatti, sarà necessario piuttosto seguire passo passo gli sviluppi dell'analisi così come viene dettagliatamente condotta, e valutare punto per punto la cura, l'attenzione – stavo per scrivere la *partecipazione* – riposte nel ricostruire ogni minimo evento, nel vagliare ogni ipotesi, nel tentare di spiegare i numerosi snodi non sempre lineari.

Si potrà sostenere che l'A. sia stato avvantaggiato dalla diversità di prospettiva con la quale ha di volta in volta guardato alle sue fonti, anche in considerazione del loro progressivo accrescersi a seguito dei risultati dei suoi percorsi archivistici: ma il primo punto chiama in causa la sagacia dello studioso, e il secondo la pazienza del ricercatore. La verità è che – a prescindere dalla ricostruzione puntuale delle vicende legate al Morelli – un'intera categoria di fonti viene passata a setaccio, o meglio sottoposta all'esame dei raggi x: dopo essere stata rigirata, esaminata, spolpata, eviscerata in ogni modo, viene in pratica *costretta a restituire* tutte le informazioni di cui è in possesso, consentendo in tal modo la conoscenza di un lontano passato anche nei risvolti più minuti di una storia familiare.

Grazie a una simile esperienza di studio e di riflessione, Leonida Pandimiglio si è quindi impadronito di un *know-how* che – opportunamente adattato e aggiornato – gli ha permesso di condurre indagini in ambiti contigui, sempre con l'occhio diretto ai mercanti fiorentini e alle loro famiglie. Sono indagini che si muovono in due diverse direzioni, l'una caratterizzata per una maggiore ampiezza di intenti, e l'altra per le prospettive, diciamo così, *extravagantes*: costituiscono la *Parte Prima* di questo volume (l'A. ne ha licenziato un secondo, sempre per le Edizioni di Storia e Letteratura); qui accennerò soltanto ad alcune di esse. Ad esempio al saggio *Casa e famiglia a Firenze nel basso Medio Evo*, dove al fine di segnalare una precisa forma di radicamento sociale, si propone un'analisi semantica del termine "casa" nel suo rapporto con "famiglia"; e lo si fa a partire da alcune fonti duecentesche, per arrivare poi ai vari Donato Velluti, Lapo Niccolini, e così via, dopo aver intrepidamente coinvolto nel discorso anche la *Divina Commedia*. O, ancora, all'altro saggio dal titolo *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, che prende spunto da una Mostra allestita a Firenze in occasione del quinto centenario della morte di Lorenzo il Magnifico (1992) per mettere a tema un "classico" della storiografia socio-politica su Firenze. Alla seconda direzione (dei saggi *extravagantes*) va invece ascritto quello brevissimo dal titolo *Libri di famiglia nell'Illinois dell'Ottocento?*, dove poco più di un pretesto (come indica l'interrogativo finale) serve per portare un paio di questioni niente affatto pretestuose all'attenzione e alla riflessione anche di chi non sia totalmente immerso – come Pandimiglio – nell'universo dei libri scritti dai mercanti fiorentini.

In chiusura va ribadito, infatti, un dato essenziale: più ancora della ricostruzione della figura di Giovanni Morelli, più ancora della mentalità e delle azioni degli altri *marchands écrivains* qui presi in considerazione, il vero grande centro d'interesse per l'A. si rivela essere *il libro* mercantile, nelle varie forme e in tutti gli aspetti possibili e immaginabili, anche esterni, dalla sovraccoperta ai caratteri della scrittura. È *il libro* a costituire il perno centrale – fisso – intorno a cui ruotano, e a cui immancabilmente tornano, tutti i saggi del volume, nel presupposto che esso sia – quale infatti è – lo strumento *peculiare* utilizzato da un ceto sociale per garantire nella realtà e nell'ideologia l'istituto familiare, visto come il complesso meccanismo sul quale far poggiare la propria identità sociale, e al tempo stesso la propria fortuna economica e la possibilità dei propri successi politici. Nell'operare in questo modo quello mercantile non era certo l'unico fra i ceti dirigenti medievali: i mercanti, adusi alla scrittura, erano però gli unici a servirsi massicciamente dei libri per raggiungere e confortare tali scopi, *mettendo a frutto* così e *valorizzando* al tempo stesso (sempre mercanti erano) il livello di alfabetizzazione raggiunto.

«Libri di famiglia come Universo», si potrebbe pensare di concludere; ma rischieremmo di mettere in imbarazzo il Pandimiglio. Operiamo allora una precisazione limitativa, e parliamo piuttosto dei libri di famiglia come di un *sub-universo*. Infatti, nell'ambito della ricerca storica – almeno quella inerente le società tradizionali – il vero universo è costituito dalla storia della famiglia nel suo complesso, come hanno mostrato programmi d'indagine anche recenti, rinvigoritisi a partire dagli anni Ottanta del Novecento e estesi su scala internazionale. Un'intera stagione di storiografia medievistica (e non solo) è stata segnata dalla dominante presenza di ricerche di questo tipo; richiamarla alla memoria sarebbe facile. Ancora più facile sarebbe elencare, inevitabilmente per sommi capi, le

amplissime praterie all'interno dei cui vasti orizzonti la storia della famiglia costituisce spesso un punto d'incontro cruciale e obbligato, nonché uno snodo essenziale tra i più diversi tipi di indagini, di ricostruzioni e di narrazioni. Del tutto legittimamente, l'A. predilige invece – per restare alla metafora agraria – terreni dai confini segnati con chiarezza, così simili ai poderi mezzadrili dei suoi mercanti, la cui non estesissima superficie veniva lavorata frequentemente e in profondità per trarne il massimo dei frutti, in ossequio a una raccomandazione spesso presente nei trattati di agronomia, che (citata secondo un'antica versione) suona più o meno così: «Le molte altrui gran possessioni loda, e la picciola tua coltiva spesso».

È questa la “cifra” che caratterizza l'opera di Leonida Pandimiglio, i cui lavori possiedono un ritmo preciso, un (oserei dire) incedere riconoscibile, che va seguito alla ricerca della loro dimensione e della loro misura. Assecondandone i diversi percorsi, non si rimarrà delusi.